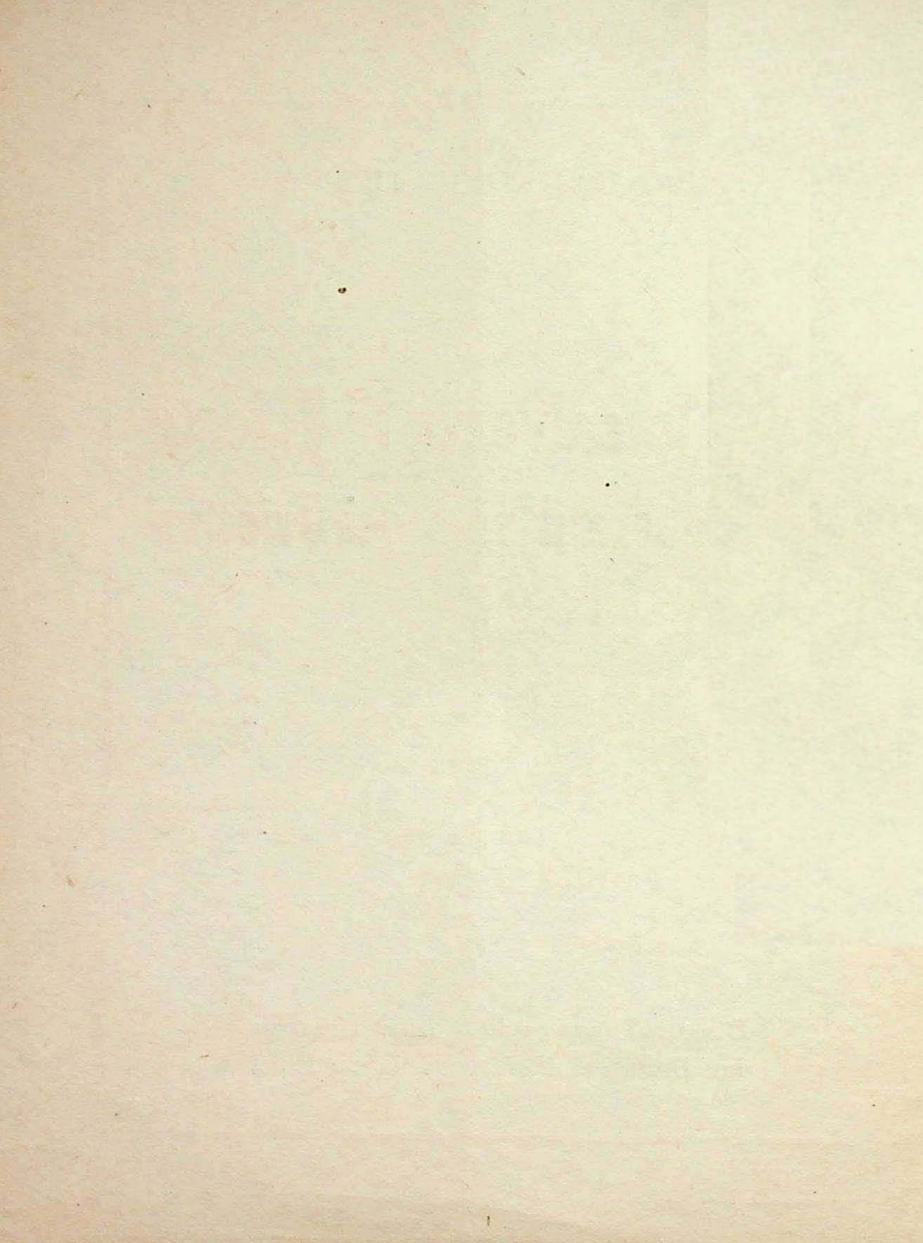


GIANCARLO PAJETTA

**Per la salvezza di Trieste  
accogliere il voto dei Triestini**

*Discorso pronunciato alla Camera  
dei Deputati il 18 novembre 1953*



PRESIDENTE: L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni sui recenti avvenimenti di Trieste.

L'ultima interpellanza è degli onorevoli

PAJETTA GIAN CARLO e BOLDRINI: *Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli esteri.* « Per sapere se dopo i tragici avvenimenti, che hanno così profondamente commosso l'opinione pubblica e dimostrato quanto sia grave la situazione del Territorio Libero, il Governo italiano intende far suoi la protesta e il voto solennemente espressi dal Consiglio comunale di Trieste, che è oggi l'organismo più rappresentativo degli interessi e della volontà dei triestini. Se non ritenga quindi necessario: chiedere una commissione di inchiesta internazionale per accertare la responsabilità per l'uso ingiustificato delle armi, per tutte le illegalità e gli abusi perpetrati, affinché possano essere puniti i colpevoli e per accertare le cause prossime e remote dello stato attuale di profondo disagio in cui si trovano le popolazioni trie-

stina e istriana; sostenere presso l'O.N.U. la richiesta di una libera consultazione delle popolazioni di entrambe le zone circa la soluzione del problema territoriale; dichiarare in modo esplicito essere interesse italiano inderogabile che siano assicurate l'integrità e l'inscindibilità delle due zone ».

L'onorevole Pajetta Gian Carlo ha facoltà di svolgerla.

**PAJETTA GIAN CARLO:** Signor Presidente, onorevoli colleghi. Ancora una volta noi ritorniamo ad affrontare in quest'Aula la questione di Trieste, e ci torniamo questa volta non soltanto dopo che sono svanite ancora delle illusioni, delle promesse solenni sono apparse fallaci, degli errori sono da giudicare: ci troviamo questa volta a discutere di nuovo della questione di Trieste dopo che è stato versato del sangue; dopo che le strade, che le piazze di quella città hanno udito il crepitare delle armi, le grida dei feriti, che le case hanno visto il dolore, lo strazio di tante famiglie. Il nostro saluto va a quelle vittime, il nostro pensiero va a quelle famiglie. Noi non possiamo non pensare a quei giovani, a quei ragazzi di 15 anni che non sono tornati a casa; ma guai a noi se le nostre parole potessero sembrare retorica, guai a noi se permettessimo ancora, non all'ondata di italianità, come qualcuno ha detto, ma al rigurgito di una vecchia retorica, di salire ad offendere

quei morti. Guai a noi se deputati italiani non sapessero che commemorare quei morti deve voler dire avere il senso pieno della nostra responsabilità.

Perchè le nostre parole non siano vane, noi dobbiamo sentire il monito di quelle vittime e di quel sangue, affinchè ci facciano intendere tutte le nostre responsabilità.

Signor Presidente del Consiglio, le responsabilità dirette ed immediate sono da ricercarsi, e noi chiediamo che siano ricercate; ma responsabilità vi è ogni uomo politico che deve sentire come una promessa vana, come un errore, come un'eccitamento irresponsabile possano, in certi momenti, diventare sangue nelle strade di Trieste e non soltanto in quelle.

Ecco perchè se una nota nuova vorremmo trovare in questa discussione, è questo richiamo al senso del nostro dovere: prima di tutto per noi, uomini politici, eletti in questo Parlamento dal popolo italiano, ma anche per tutti i cittadini.

Prima di tutto, il nostro dovere è di veder chiaro come stiano le questioni e di riuscire a renderci conto, insieme, di che cosa sta al fondo del problema che stiamo discutendo, di impedire le manovre che cercano di intorbidire le acque per impedire agli italiani di rendersi conto della realtà.

Si persegue, in questo momento, una manovra nei nostri confronti ed è una manovra che dura da anni e che tende non tanto a colpirci, a con-

dannare la nostra politica, ma, quello che è più grave, dovrebbe impedire ai cittadini italiani di comprendere i termini reali della questione triestina.

Noi abbiamo avversato decisamente il Patto atlantico e continuiamo ad avversarlo; e nessuno potrebbe negare che tra la politica generale del nostro paese e la mancata soluzione della questione di Trieste vi sia un nesso. Non potrebbe certamente negarlo il Presidente del Consiglio, che ha dichiarato, dall'alto del Campidoglio, che la questione di Trieste era il banco di prova delle amicizie.

Io credo, onorevole Pella, che quando è stata fatta questa dichiarazione, il Governo volesse che la dichiarazione avesse, in fondo, un duplice significato. Banco di prova la questione di Trieste, perchè attraverso l'alleanza atlantica, e soltanto attraverso quella, l'Italia avrebbe potuto riavere la sovranità sulla città adriatica e sul suo territorio. Ma banco di prova anche con un altro significato: poichè questo Governo vuole consolidare la politica atlantica, ha lasciato intravedere di voler presentare il patto della C.E.D., esso credeva che la prova di Trieste, Trieste ritornata all'Italia, desse garanzie agli incerti. Credeva che sarebbe stata quella una prova materiale, direi palpabile, non soltanto della bontà di quella politica per risolvere la questione triestina, ma della bontà di quella politica anche per il

futuro, anche rinsaldata da nuovi vincoli militari e politici.

Ebbene, noi vorremmo premettere questa dichiarazione: pur non potendo in nessun modo prescindere dai legami che vi sono tra la politica generale del paese e la questione di Trieste, noi chiediamo che quando poniamo la questione di Trieste, non ci si risponda dichiarando che noi siamo contro il Patto atlantico e che voi vi aggrappate a quello, che voi siete occidentali, in qualunque parte d'Europa, vi troviate, anche sulle soglie dell'Asia, che voi siete atlantici e noi siamo qualche cosa di diverso. Noi non vi chiediamo, durante questa discussione, di denunciare il Patto atlantico; noi non vi chiediamo di discutere con noi se un altro schieramento debba essere scelto; non vi chiediamo di rinunciare ai patti che sono stati approvati dalla Camera. Noi vi chiediamo — e questo mi pare che sia non solo il nostro diritto, ma anche il nostro dovere — che durante questa discussione si resti alla questione triestina e non ci si allontani dai suoi termini concreti.

Voi dovete rispondere non solo a 43 deputati comunisti, ma alla nazione. Voi dovete rispondere ai triestini che hanno visto la loro città insanguinata, e dovete rispondere, prima di tutto, della vostra politica in merito alla questione di Trieste. Non basta, non può bastare più, dopo tanti anni, tentare la strada dell'esorcismo anticomunista. E'

stata la strada che è stata percorsa dall'onorevole De Gasperi, il quale ha chiesto agli italiani in nome dell'anticomunismo e dell'antisovietismo di credere alla dichiarazione tripartita. Mi pare, se non sbaglio, che è stata la strada che ha tentato anche l'onorevole Pella, quando ha trattato di questa questione recentemente in Senato. E, sia detto per inciso, questo tentativo di riprendere i motivi dell'esorcismo anticomunista, invece di affrontare il fondo della questione, onorevole Presidente del Consiglio, non mi pare le abbia portato fortuna.

Ora, su questa questione di Trieste che stiamo discutendo, la vostra politica ha fatto fallimento, ed ha fatto fallimento forse proprio perchè a determinarla, a darle forma, giorno per giorno, è stata soprattutto la preoccupazione dell'anticomunismo all'interno, è stata la preoccupazione di associarvi all'esterno ad una crociata antisovietica.

Noi, oggi, vi chiediamo di cambiare strada e non vogliamo rifare (non sarebbe questa la sede) tutta la storia della questione triestina. Tuttavia noi non possiamo fare a meno di ricordarvi che siete stati voi a mettervi nel vicolo cieco nel quale vi trovate. Non possiamo fare a meno di ricordarvi qualcuna delle tappe di questa disfatta, prima che diplomatica, politica.

All'inizio del 1948 come si trovava la questione di Trieste? All'inizio del 1948 erano in corso all'O.N.U. le trattative per nominare il governa-



tore e quindi per realizzare il trattato di pace, e costituire giuridicamente in forma perfetta, il Territorio Libero di Trieste. Ebbene, da allora, per tanti anni, il Governo della Democrazia cristiana e i partiti che le si sono associati, hanno preteso che gli italiani condannassero il Trattato di pace, soltanto perchè il trattato di pace era sostenuto dall'Unione Sovietica. Hanno preteso che i cittadini italiani ignorassero persino che cosa era questo trattato di pace, che lo considerassero come la iattura più grave e insieme lo ritenessero impossibile ad applicarsi. Mentre era in corso il dibattito all'O.N.U. per la scelta del governatore, abbiamo avuto il 20 marzo 1948 la dichiarazione tripartita alla quale si sono subito accompagnati i discorsi osannati, le dimostrazioni studentesche, le bandiere alle finestre e le scritte con il gesso sui muri. Il 24 marzo del 1948, quasi a togliere ogni dubbio agli italiani. Bevin, in risposta, mi pare, al deputato Savory, alla Camera dei Comuni dichiarava solennemente che la dichiarazione tripartita era intesa a restituire all'Italia anche la zona B occupata dalle truppe jugoslave.

Il 29 luglio 1948 la Jugoslavia insiste all'O.N.U. per la realizzazione del trattato di pace. Noi oggi dobbiamo ricordare che vi è stato un momento in cui la realizzazione del trattato di pace è stata accettata dalla Jugoslavia, la quale ha dichiarato che con la nomina del governatore, avrebbe ritirato le sue truppe dalla zona B. Se le truppe di Tito stan-

no oggi nella zona B, è per la responsabilità diretta del governo italiano, per la responsabilità diretta degli inglesi, degli americani e dei francesi che hanno rifiutato una soluzione che avrebbe allontanato le truppe jugoslave dalla zona B. Il 17 febbraio 1949 Malik propone ufficialmente lo svizzero Fluchinger, come governatore per la città di Trieste accettato dall'Unione Sovietica. Questo candidato, che era stato fra quelli proposti dagli anglo-americani, non fu nominato governatore soltanto perchè l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia (con il plauso e su richiesta del governo italiano) rifiutarono la realizzazione del trattato di pace. E così è il 3 marzo 1949, quando l'Unione Sovietica ripropone la questione; così è il 10 maggio 1949; così è il 20 aprile 1950.

Ai colleghi che spesso hanno trattato questa questione in una diversa atmosfera, quando bastava parlare di trattato di pace e di Unione Sovietica perchè ogni cosa fosse liquidata con la negativa, vorrei ricordare un fatto sul quale forse qualcuno non ha riflettuto abbastanza. L'Unione Sovietica ha chiesto l'applicazione del trattato di pace e la costituzione del Territorio Libero di Trieste, nonchè il ritiro delle truppe jugoslave dalla zona B, quando la Jugoslavia era sua alleata, come quando la Jugoslavia non aveva più amichevoli relazioni politiche con l'Unione Sovietica. La Unione Sovietica non è stata favorevole soltanto al ritiro delle truppe anglo-americane, non ha as-

sunto una posizione che potesse considerarsi semplicemente propagandistica, dopo che gli alleati avevano scelto un'altra strada, ma è stata sempre coerente al principio di mantener fede al trattato di pace che aveva firmato, ed è stata capace di ottenere dalla Jugoslavia (che aveva trattenuto, quando la Jugoslavia voleva marciare con le sue truppe su Trieste) l'accettazione della realizzazione del trattato.

Il trattato rappresentava certamente un documento di forza ben più grande, sia dal punto di vista giuridico, sia da quello politico, della dichiarazione tripartita.

Il trattato di pace porta la firma di 21 nazioni e, fra queste, della Jugoslavia. Il trattato di pace dava una grande forza al nostro paese, che aveva pagato per quel trattato, che ne aveva subito le clausole negative e che poi, in nome di una chimera, di una illusione, dell'inganno rappresentato dalla dichiarazione tripartita, veniva portato a rifiutare quella parte del trattato di pace che avrebbe garantito vantaggi immediati alle popolazioni del territorio di Trieste.

Credo che nessun uomo politico italiano avesse bisogno di imparare dal signor Foster Dulles che i trattati di pace non sono eterni, che le leggi non sono eterne, come credevano i Medi ed i Persiani. No, i trattati di pace non sono eterni, nè noi li riteniamo tali. Non crediamo nemmeno che il trattato di pace firmato dall'Italia fosse il

migliore trattato possibile: perciò non partiamo da una posizione di principio, di chi accusa il governo di aver voluto toccare quest'arca che sarebbe il trattato di pace. No, il governo di un paese che ha subito una sconfitta militare ed ha firmato un trattato di pace ha il diritto ed il dovere di cercare una revisione; ma quello che non poteva fare il governo italiano era di tentare una revisione *in peggior* di voler modificare il trattato, ~~anche~~ a costo di perdere quello che di positivo il trattato poteva garantire a cittadini italiani.

Quale strada ha perseguito invece con ostinazione il governo democristiano? Quella di non applicare il trattato e di fare ciò, non attraverso una azione concordata, bensì con una condotta unilaterale. E' stato fatto della revisione del trattato di pace uno degli atti della guerra fredda, subendo nel tempo stesso il ricatto e l'inganno dei governi americano ed inglese che volevano ottenere, con la violazione del trattato di pace, lo schieramento, sul fronte della guerra fredda antisovietica, sia dell'Italia, che della Jugoslavia.

Per questo negli anni scorsi voi avete sempre impedito che gli italiani sapessero che cosa potrebbe essere il Territorio Libero di Trieste.

Ho dimostrato che ad un certo momento era possibile costituire giuridicamente il Territorio Libero di Trieste e che voi non l'avete voluto. Ma non basta che questo fosse possibile. Credo che è giunta l'ora di dire a tutti gli italiani che

ricerchino questo problema per comprendere come l'applicazione del trattato sarebbe stata anche della più grande utilità. Siamo dovuti giungere fino a questi giorni per poter leggere su un grande giornale di informazioni, *La Stampa* di Torino, un articolo nel quale si dichiarava che *forse* (quel « forse » è certamente soltanto una giustificazione) si sarebbe dovuto incominciare dal trattato di pace, che *forse*, se oggi il trattato di pace fosse in vigore, l'Italia avrebbe una posizione politica e diplomatica più forte al confine orientale.

Che cosa avrebbe dato il trattato di pace? Io vorrei sapere, onorevoli colleghi, quanti di voi hanno letto, davvero il trattato di pace, quanti hanno studiato le clausole che si riferiscono al Territorio Libero di Trieste. Perchè bisogna pur dire che la questione di Trieste e della nostra politica estera noi non possiamo lasciarle all'ignoranza altrui, ai ragazzi che scrivono con il gesso sui muri: dobbiamo conoscerla e dibatterla sulla base concreta delle situazioni e dei documenti diplomatici che abbiamo di fronte.

Nessuno può negare che il trattato di pace comporta l'unificazione delle due zone (oggi che qualcuno parla della zona B come del mondo della luna); comporta lo sgombero delle truppe straniere (ed io chiedo all'onorevole Saragat ed ai suoi amici, che sono tanto preoccupati del governatore svizzero, se davvero un governatore svizzero sia un pericolo più grave della presenza di un governa-

tore di Belgrado nella zona B), e comporta il diritto, per i cittadini di Trieste, di eleggere un consiglio politico, un'assemblea popolare, a suffragio universale, uguale, diretto e segreto.

Ora, mi pare chiaro che l'applicazione del trattato di pace avrebbe rappresentato la garanzia della difesa dell'italianità di Trieste e del Territorio Libero, perchè nessuno contesta — e Tito stesso, rifiutando il plebiscito, lo ammette — che la grandissima maggioranza degli abitanti di quella zona è fatta di italiani.

Quindi, riconoscimento dei diritti democratici dei cittadini, i quali a suffragio diretto avrebbero eletto un'assemblea politica, dalla quale dipende anche la polizia. Ognuno comprende che, in un territorio nel quale i cittadini sono chiamati a votare con il suffragio diretto, si può avere una consultazione anche prima del plebiscito, consultazione che può avere un valore plebiscitario. Anche prima del plebiscito si potrebbe avere un documento democratico che testimoni della volontà di risolvere, da parte di quei cittadini, il problema territoriale.

Noi non vogliamo sostenere, come non abbiamo sostenuto per il trattato di pace in genere, che questa fosse la soluzione ideale, che questa soluzione potesse soddisfare tutte le rivendicazioni nazionali italiane; ma noi sosteniamo che questa soluzione concreta era qualcosa di più delle chimere, per cui dopo tre anni dalla dichiarazione tri-

partita, il 20 marzo 1951, si doveva registrare nella città di Trieste la bastonatura degli studenti che osavano ricordare la loro dichiarazione agli alleati.

Il 20 marzo 1951 il gen. Winterton faceva caricare i dimostranti che ricordavano agli alleati le loro promesse, e in Italia avevamo le dimostrazioni studentesche, le bandiere alle finestre, le scritte sui muri. Successe che l'onorevole De Gasperi dovette muoversi, vi fu il compromesso di Londra dopo qualche mese, il generale Winterton rimase governatore e noi gli imprestammo qualche funzionario. Naturalmente, questo è stato considerato un successo e la Democrazia cristiana ha chiesto agli studenti di marinare la scuola e agli italiani di mettere le bandiere alle finestre.

Ora, perchè noi ricordiamo questo passato? Perchè vi chiediamo di risponderci sul trattato di pace? Perchè fino a quando voi potevate contrapporre al trattato di pace...

MARENGHI: Togliatti contrapponeva il baratto al trattato di pace.

PAJETTA GIAN CARLO: Fino a quando sciocchezze di questo genere potevano risolvere una discussione politica e sedeva là l'onorevole Spiazzi, che è stato così degnamente sostituito, noi non affrontammo il problema di fondo, ed i risultati sono quelli che ci porta oggi il nostro Governo. Fino a quando voi potevate in buona fede contrap-

porre al trattato di pace coi suoi limiti concreti la dichiarazione tripartita, il problema si presentava in modo che poteva essere affrontato con una polemica che usciva dal concreto. Ma oggi si tratta di contrapporre al trattato di pace non l'illusione della dichiarazione tripartita, ma quello che vi propongono, quello che voi credete di poter richiedere come massima esigenza. Ora vorrei che non dimenticaste l'esperienza della nota tripartita, anche se l'onorevole Manzini ha dichiarato che ci ha creduto per cinque anni e ci crede ancora. Vorrei che voi non dimenticaste di aver creduto in qualche cosa di irreali, di impossibile, in qualche cosa che oggi è stato buttato nel cestino della carta straccia proprio da coloro che lo avevano sottoscritto.

Ora la storia più recente che cosa dice? Che su questa strada, una volta che voi vi siete sganciati dalla dichiarazione tripartita, siete andati sempre più indietro. Abbiamo avuta la dichiarazione del Campidoglio nella quale si chiedeva il plebiscito per rivendicare l'intero territorio. Onorevole Pella, debbo confessarle che quando ho sentito dalla radio (ero lontano dall'Italia e avevo ricercato con ansia la sua voce che chiarisse le questioni che agitavano in quel momento il nostro paese) proporre il plebiscito, ho pensato che questa proposta fosse stata preceduta da una esplorazione diplomatica, che con qualcuno ne avesse pur parlato, che qualcuno ci avesse detto che era



cosa possibile. Ma che cosa è avvenuto invece di quella proposta, proposta che la Camera ha voluto solennemente avallare con il suo voto? Che il nostro governo non ha ricevuto nessuna risposta; o le cose che le hanno detto sono state tali che Ella ha preferito non riferirle qui. Ella non ci ha detto che cosa hanno pensato inglesi e americani di quella proposta fatta così solennemente; ed oggi fa scrivere dal *Messaggero* che Nenni vive nel mondo della luna, perchè ritiene ancora come possibile che il maresciallo Tito ritiri le sue truppe dalla zona B. L'8 ottobre, dopo che non si è più parlato di plebiscito, siete venuti qui e ci avete detto che in base ad una dichiarazione più modesta, bipartita soltanto, gli italiani avrebbero avuto l'amministrazione della zona A. Nella interpretazione dell'onorevole Pella questo era un primo passo; nella interpretazione di Eden era la spartizione. Avete chiesto agli studenti di marinare la scuola, avete fatto mettere le bandiere alle finestre...

ROMUALDI: Non c'era bisogno di dire agli studenti che marinassero la scuola.

PAJETTA GIAN CARLO: Io ammetto che ci sia della gente che abbia creduto — in fondo ci abbiamo creduto anche noi — che vi dessero l'amministrazione della zona A. Quello che è triste è che ogni volta che qualcuno crede a quello che dice il Governo ritorna dalle dimostrazioni e si

trova ad aver ottenuto il contrario di quel che gli avevano chiesto di credere.

Ed oggi che cosa avviene? Oggi, dopo questa dichiarazione e questa promessa, avviene che una parte della stampa italiana e la stampa ufficiale inglese ed americana considerano moderato, almeno il tono, di un discorso in cui Tito chiede i sobborghi di Trieste, chiede tutta lo zona A, all'infuori della città di Trieste (della zona B non chiede più niente; ce l'ha e se la tiene). Avviene che dopo le fucilate di Trieste vi si propone una conferenza per spartire la zona. Ci sono state le fucilate di Trieste, le bandiere, le dimostrazioni ancora e voi siete qui con questo triste bilancio e dai banchi della democrazia cristiana si dice che il Governo non deve irrigidirsi, non deve battere la testa contro questo muro, che bisogna pure fare qualche cosa, incontrarsi con gli alleati, anche se dalla conferenza a cinque verrà fuori una nuova promessa inferiore alla dichiarazione tripartita del 1948 e a quella bipartita dell'8 ottobre.

Qui, onorevole Pella, non si tratta di invitarla a non *deflettere*, come ieri qualcuno ha detto, a perseverare, ad essere fiero, ad erigersi sulla sua persona per rappresentare retorica ed impotenza assieme. Qui non si tratta nemmeno di capitolare o di fare altri passi su una strada falsa. La cosiddetta conferenza preparatoria rappresenterebbe un gravissimo passo falso su una strada sba-

gliata. Quello che voi dovete fare è di cambiare strada, perchè nel vicolo cieco che avete seguito finora non potete più avanzare, perchè ogni passo ulteriore vi costerà sempre più caro. Soprattutto bisogna che la diplomazia italiana si convinca che bisogna finirla con i machiavellismi e con le furberie da Scapino che poi paghiamo noi. Un giornale, molto vicino al Governo, scrive oggi che Tito ha lanciato la proposta della conferenza tecnica con la speranza che l'Italia non volesse parteciparvi; per cui, invece, bisogna aderirvi. Come se non si sapesse che Tito vuole che si discuta la spartizione della zona A, dopo essersi di fatto annessa la zona B.

Al contrario, si tratta di fermarsi in tempo, di non seguire Tito e gli alleati su questa strada.

Qual'è dunque la via da seguire? Noi non chiediamo oggi che il Governo segua la strada sempre indicata dal nostro partito. Ella, onorevole Pella, anche per rendere chiaro al mondo che il Governo italiano era diverso dalla triste dittatura di Tito, ha avanzato la proposta di plebiscito che dovrebbe permettere ai triestini di decidere essi stessi il loro destino. Ebbene, le pare troppo se noi chiediamo a lei, che ha chiesto al mondo di voler sentire la voce dei triestini, di cominciare ad ascoltarla da parte sua? Il primo a porre attenzione alla voce che proviene dagli italiani di Trieste deve essere il Governo italiano. La proposta che noi

vi facciamo è appunto quella di seguire il voto del consiglio comunale di Trieste, che rappresenta la volontà di quella città, che è retta da un sindaco democristiano. Quel sindaco che voi avete fatto alzare in piedi in una delle tribune di quest'aula ed avete applaudito il giorno nel quale gli avete garantito che poteva andare ad esporre nel suo municipio la bandiera italiana, perchè poi un ufficiale inglese la strappasse con le armi in mano.

I triestini hanno dunque espresso il loro voto in maniera assai chiara e significativa, un voto scaturito da una lunga lotta e da una vivace polemica. In un momento tanto grave i partiti hanno dovuto mettere da parte le loro vedute particolari per trovare un'espressione comune. Nel consiglio comunale di Trieste l'atmosfera è spesso tesa, forse più di quanto non sia in quest'aula. I partiti, anche quelli che qui possono trovare qualche volta una ragione di concordia in un passato di collaborazione, la sono sempre stati divisi.

Nessuno di voi forse intende che cosa vuol dire a Trieste per un democratico cristiano — ma che dico? per un missino — votare insieme a Vidali. Ebbene, questo è avvenuto a Trieste. I democratici cristiani, i missini, i monarchici, i comunisti, i socialisti hanno votato insieme. E se l'ordine del giorno non è stato votato anche dagli sloveni e dagli indipendentisti, ciò è accaduto soltanto perchè essi ne hanno rifiutata la premessa,

ma le soluzioni di quell'ordine del giorno sono state fatte proprie anche dagli sloveni bianchi e dagli indipendentisti.

Ora, io credo che mai il Governo italiano possa avere nelle mani un documento migliore di questo. Pensate! Si tratta di un voto condiviso non soltanto dai cittadini italiani di Trieste, ma anche da quegli sloveni verso cui Tito si presenta come un protettore. E' un voto, un plebiscito, che dimostra come nei momenti più tragici gli uomini di partiti, di lingue, di nazionalità diversi possano trovarsi uniti.

Voi non avete mai avuto in vostro possesso una arma così solida, un'arma così sicura. Ma perchè si è ottenuto quel voto? Perchè anche gli uomini del vostro partito, colleghi della democrazia cristiana, hanno votato insieme a Vidali? Perchè i triestini tutti hanno sentito il pericolo che sovrasta la loro città, perchè essi hanno finito di aver fiducia nelle vostre promesse, nelle illusioni che si erano alimentate di qui, perchè questo voto è la condanna della vostra politica passata. Trieste è tutta contro il baratto, Trieste è tutta contro la spartizione, Trieste è tutta contro le mutilazioni che minacciano la città.

Io sono stato nella città dopo la dichiarazione dell'8 ottobre. Ieri qualcuno qui parlava di festa, di giubilo che avrebbe invaso Trieste quando si è saputo che la città e il territorio della zona A ve-

nivano assegnati all'Italia. A Trieste non vi fu allora giubilo, ma vi fu profonda perplessità; non gioia, ma manifestazioni di dolore. Perchè a Trieste sentivano che quella dichiarazione significava il baratto, perchè a Trieste vivono migliaia di cittadini che hanno la casa, che hanno i parenti nella zona B; perchè a Trieste vivono 20 mila esuli della zona B, che sono quelli che animavano le vostre dimostrazioni e davano forza ai vostri partiti; perchè Trieste vedeva in quei giorni, come ho potuto vedere io con i miei occhi dal varco di Albaro Vescovà, venire uomini e donne dalle case incendiate, fuggendo da coloro che li avevano perseguitati.

Il primo risultato di quella dichiarazione fu che nella zona 3 il terrore si scatenò allo stesso modo contro i nostri compagni comunisti, cui venivano bruciate le case, come contro i rappresentanti del Vescovo Santin. Trieste non fu allora piena di giubilo, fu piena di preoccupazioni e per molti fu allora il dolore.

Pensate a quello che dovrà essere oggi, quando essi sentono che quello che era allora un dubbio diventa una certezza e viene posto invece in dubbio che la città stessa, con le sue strade, le sue piazze, possa ancora rappresentare una unità.

Ecco perchè noi chiediamo di dar forza al voto di Trieste, chiediamo alla Camera dei deputati di riconfermare solennemente con il suo voto unani-

me il voto solenne, del Consiglio comunale della città adriatica.

Che cosa chiedono i triestini? Prima di tutto essi chiedono che sia fatta luce sulle tragiche giornate di Trieste, quelle giornate che illuminano di una tristissima luce tutta la vostra politica. Onorevole Presidente del Consiglio, Ella forse ricorderà che qualche giornale ha accennato alla possibilità che le truppe italiane entrassero a Trieste come reparti del NATO e lei sa che è oggi già discussa nell'opinione pubblica — e forse lo sarà presto nel Parlamento — la questione dell'esercito europeo. Che cosa dice il sangue di Trieste? Dice che cosa può essere questo NATO, che cosa può essere questo *esercito europeo*.

Un generale inglese, Winterton, ha comandato a militari italiani (perchè gli agenti della polizia civile di Trieste sono dei triestini) di uccidere degli italiani. Domani, se l'esercito europeo divenisse una realtà e voi ottenteste una volta tanto una soddisfazione, vedendo allontanato il generale Winterton da Trieste, i soldati italiani potrebbero essere chiamati altrove a servire agli ordini di quel generale che ha già fatto sparare contro i cittadini di Trieste!

Noi chiediamo dunque una inchiesta internazionale, facendo nostro il voto dei triestini, anche contro i tentativi di disinformazione del Governo italiano e della stampa che gli è vicina. Perchè il consiglio comunale di Trieste accusa le autorità

di occupazione e protesta contro Londra e contro Washington? Sarebbe stato difficile fare altrimenti a Trieste! Ma guardate cosa è avvenuto in Italia: avete scatenato una campagna, prima, contro la polizia civile, contro gli esecutori, come se tutto potesse essere limitato alle provocazioni, all'incapacità, al delitto commesso da singoli. Poi contro il generale Winterton, quando è sembrato impossibile non risalire più in alto, e poi contro Eden fino al governo inglese. Ma è bastato che il segretario americano Dulles dicesse che l'ordine di Winterton era stato dato anche dall'America e facesse sua la responsabilità di quel sangue, perchè i giornali dei partiti sedicenti patriottici e nazionali si dimenticassero perfino di pubblicare quella dichiarazione. E' bastata quella dichiarazione del ministero americano perchè il Governo dimenticasse perfino di sollevare o di reiterare la sua protesta! Ora l'onorevole Pella ha dichiarato che i morti di Trieste non chiedono vendetta, ma giustizia. Ebbene, noi non vi chiediamo gesti retorici, non vi chiediamo qualcosa che metta comunque a rischio la pace, vi chiediamo invece di ricercare quella giustizia che voi avete detto essi possono meritare. Ecco perchè un'inchiesta presso l'organizzazione delle Nazioni Unite, è una rivendicazione non soltanto legittima, ma necessaria. Nelle settimane scorse, si stava discutendo all'ONU la questione di Trieste; era quella la sede in cui qualcuno avrebbe potuto sollevare questa questione. Ma che cosa



è avvenuto? Per intervento e per volontà degli americani, un vostro alleato e amico, il rappresentante greco, ha chiesto che la questione fosse insabbiata e che l'ONU non discutesse di Trieste. Ora, in nome di che cosa gl'inglesi e gli americani sono a Trieste? In nome di chi Tito occupa la zona B? In nome del trattato di pace. Ma la sovranità non può essere oggi che quella dell'ONU e l'autorità suprema non può essere che quella del Consiglio di sicurezza. Una dichiarazione inglese che rifiuti l'intervento della commissione internazionale, ha lo stesso valore della risposta francese che rifiuta l'inchiesta sul Marocco e la Tunisia. Ebbene, il nostro Governo non può lasciare che Trieste sia per gli inglesi e per gli americani quello che il Marocco e la Tunisia sono per la Francia!

E si tratta anche di ricercare le cause prossime e remote dello stato attuale di profondo disagio in cui si trovano — a detta del consiglio comunale di Trieste — le popolazioni triestina e istriana. Vi sentite di rifiutare questo? Vi sentite di non far vostra anche l'altra esigenza espressa dalla città? Vi sentite di accettare la spartizione, di dire a quella gente che sono meglio la spartizione, le case incendiate e l'esodo, piuttosto che il trattato di pace?

L'integrità e l'inscindibilità del territorio sono nel voto dei cittadini tutti. Non so se siano anche nel voto del Governo italiano.

La spartizione invece è quello che più colpisce il cuore dei triestini.

Chi è che ha scritto che « una soluzione che riguardasse la zona A sarebbe un ignobile tranello nel quale la gente di Trieste non cadrà mai, un'esca alla quale il popolo italiano non abbotcherà mai. Ma poi il nostro problema investe tutto un fondo di valori morali. Il rinunciare, sotto qualunque forma e qualunque modo, direttamente o indirettamente, alla zona B, vorrebbe dire coprire di ignominia e di viltà il governo italiano, tradire nel modo più sfrontato la disgraziata popolazione della zona B, accreditare un sistema di prepotenza e di violenza, che trova dei precedenti solo in Hitler, cagionare una ferita insanabile nel corpo del popolo italiano, compromettendo seriamente, sul piano morale, la sua viva partecipazione alla comune difesa della civiltà e degli interessi dell'Europa »?

Questo è quello che scriveva il giornale della democrazia cristiana di Trieste nel settembre, e poco prima un ordine del giorno votato dai partiti della Giunta, cioè dalla democrazia cristiana, dal partito socialista della Venezia Giulia, dal partito repubblicano e dal partito liberale, dichiarava: « Di fronte a notizie apparse sulla stampa estera e nazionale circa un diverso assetto amministrativo della zona A, questi partiti respingono qualsiasi soluzione parziale del problema del Territorio Libero di Trieste, che non gioverebbe nè alla popolazione tormentata della zona B, nè alla pace e po-

*trebbe costituire la premessa di una spartizione, compromettendo la soluzione definitiva del problema; riaffermando la inderogabile necessità del ritorno all'Italia di entrambe le zone del Territorio Libero in conformità all'impegno assunto dalle potenze alleate ».*

Ecco quello che a Trieste hanno votato fino a ieri i partiti della maggioranza governativa e il partito della democrazia cristiana.

Quello che si propone oggi è qualcosa di più grave che la spartizione. Quello che si propone è una *linea etnica* che intanto varrebbe soltanto per la zona A, comunque una linea etnica che distruggerebbe l'unità di questo territorio, portata agli assurdi dei quali abbiamo sentito parlare in questi giorni. Opcina alla Jugoslavia, e si tratta di un sobborgo di Trieste a pochi chilometri dalla città. Ma non basta: alla Jugoslavia anche i sobborghi industriali, cioè strozzare la città, per cui Muggia diventerebbe un'isola mentre nella zona B si dice solo che gli jugoslavi non possono discuterne.

Ora, credo che se continuare nella discussione su Trieste ha avuto qualcosa di increscioso, è sembrato a volte non solo defatigante, ma perfino fastidioso per una parte degli italiani, forse questo continuare a discutere di Trieste ha potuto per una gran parte del nostro popolo servire a permettere la decantazione della Trieste retorica e cer-

care di vedere al di là di questa Trieste retorica, che serve soltanto per far mettere le bandiere alle finestre e far fare dimostrazioni agli studenti, la Trieste reale, con i suoi uomini, con i suoi problemi e con la sua storia, la città dove italiani e slavi vivono insieme, una città dove gli italiani possono svolgere un'opera di civiltà, di pace. Una città nella quale sono state provate due maniere e dove quando si è provata la maniera dell'imperialismo e dello sciovinismo, non si è raccolto altro che una messe di dolori.

L'Italia, guidata da un Governo che è stato prima di tutto nemico degli italiani, ha tentato già la strada dello sciovinismo. I fascisti a Trieste hanno cominciato la loro opera nefasta nei confronti della nazione, prima ancora che essi potessero avere il governo d'Italia. Voi potete conoscere, ricercando nella storia di quella città che fu tante volte martoriata, come l'incendio delle istituzioni slovene, l'incendio dello Slovenski Dom, fosse uno degli atti così detti « patriottici » delle squadacce, di quelle squadacce che, mentre incendiavano le istituzioni culturali slovene, non dimenticavano i sindacati... (*interruzioni a destra*).

ROMUALDI: Questo è un magnifico contributo alla difesa di Trieste (*interruzioni a sinistra*).—

PAJETTA GIANCARLO: Taci assassino! (*Interruzioni a destra - Interruzione del deputato Farralli*).

PRESIDENTE: Onorevole Faralli, non dia esca alle interruzioni!

PAJETTA GIAN CARLO: E' responsabile dell'assassinio di patrioti italiani... E' il vice segretario del partito di Hitler! (*Applausi a sinistra - Interruzione del deputato Roberti*).

Dicevo che quelle squadracce non dimenticavano, nel loro spirito nazionalistico e patriottico, di andare a bruciare anche le sedi dei sindacati dei lavoratori italiani. Perchè il loro *patriottismo* aveva prima di tutto come sua fonte il finanziamento degli industriali e degli agrari. Era il *patriottismo* dell'imperialismo, che doveva portare il nostro paese alla sconfitta.

Noi abbiamo visto che cosa ha significato imboccare quella strada. Questa gente, che oggi vorrebbe sostenere il Governo (mentre il Governo, per parte sua, si lascia, forse volentieri, sostenere da loro in nome dell'unità nazionale) ha proclamato un giorno (e tanto sangue doveva scorrere dopo quel giorno) che Lubiana era capitale di una provincia italiana e che doveva avere un prefetto italiano.

La strada dello sciovinismo e dell'imperialismo, la strada per cui Lubiana fu dichiarata una provincia italiana, è stata percorsa; e noi abbiamo pagato assai caro.

Trieste ci insegna, con la sua storia vera, non con la storia delle squadracce fasciste, che la città può seguire un'altra strada, la strada della pace.

Quando io vado a Trieste, riconosco come miei compagni quegli operai sloveni che scendono a lavorare al cantiere (*commenti a destra*) quegli sloveni che hanno combattuto nelle brigate partigiane facendo fuggire i « repubblicchini », questi servi dei tedeschi (*applausi a sinistra - Interruzioni dei deputati Romualdi e Leccisi*).

Prima che dei rozzi ignoranti cercassero di avvelenare le relazioni fra gli abitanti della città, non soltanto i comunisti, non soltanto i socialisti. (i quali rivendicano alto e fieramente il loro internazionalismo proletario, che permette loro di riconoscere fratelli i lavoratori delle altre nazioni), ma anche i democratici di Trieste, i patrioti di Trieste, anche coloro che morirono sul Carso perchè Trieste diventasse italiana, se erano uomini di cuore e di ingegno, vollero che Trieste fosse una città nella quale potessero vivere insieme, da fratelli, gli italiani e gli slavi. Leggevo proprio ieri ancora le pagine di Slataper che sul Carso è caduto perchè Trieste diventasse italiana. E nelle sue parole, parole di fraternità verso gli slavi, nelle sue parole di irrisione bonaria per gli aspetti grotteschi ma pericolosi del nazionalismo, leggevo quello che ha detto l'intelligenza di Trieste: l'intelligenza degli Slataper, dei Benco, dei Saba, degli Svevo, l'intelligenza degli italiani che capiscono che Trieste e il suo territorio rappresentano una unità inscindibile per la loro storia, per la loro economia, per la geografia e che questa unità può diventare una

unità umana, può essere qualcosa di positivo nel quadro della nostra nazione e nel quadro dell'Europa.

Ecco perchè noi vogliamo qui, riaffermando la necessità di opporci al baratto e alla spartizione, scindere la nostra responsabilità da quella di coloro i quali nei rigurgiti della retorica fascista credono di poter trovare nuovi elementi per avvelenare i nostri giovani, per far durare la loro ignoranza.

Infine, la terza proposta del consiglio comunale di Trieste concerne l'esigenza, che forse in ordine politico è la prima, e preminente, del plebiscito.

Noi qui non abbiamo che da attendere la sua voce, onorevole Presidente del Consiglio. Dove è andata a finire la vostra proposta di plebiscito? Perchè vi è stata questa fretta di dire già che cosa avreste sostituito al plebiscito qualora avessero detto di no? Perchè questa fretta di far apparire una proposta così seria come una carta diplomatica da giocarsi in un periodo interlocutorio che deve durare qualche giorno soltanto? Avete paura di parlare ancora del plebiscito? Avete già detto agli alleati che ci rinunziate? E' certo che non vi invitano alla conferenza preparatoria per discutere di questa questione.

Su tutta la questione di Trieste come sulla nostra politica internazionale la linea del partito comunista in questi anni è stata chiara: non abbiamo avuto paura di andare contro corrente.

Noi — e lo documenteremo — ci siamo opposti nel movimento operaio internazionale, durante la guerra partigiana, alle pretese di coloro che volevano che fosse dichiarata jugoslava la città di Trieste e il suo territorio. Non basta stampare sui vostri giornali il contrario, non basta stamparlo, senza poterlo documentare — perchè noi possiamo documentare il contrario — che abbiamo cioè rigettato le pretese jugoslave.

Non abbiamo avuto paura di andare contro corrente, quando credevate di averci isolato e quando aizzavate contro di noi coloro che non potevano conoscere appieno la nostra posizione, perchè volevate impedire anche quello.

E continuiamo per quella strada. Per che cosa ci siamo battuti sempre e per che cosa ci battiamo? Per una soluzione pacifica e concordata, contro una soluzione unilaterale e pericolosa, contro il ricatto, contro la guerra fredda. Ma una soluzione pacifica e concordata non è una soluzione concordata con coloro che hanno interesse di fare di questa questione un atto di aggressione della guerra fredda.

Ci siamo battuti e ci battiamo per la difesa dell'italianità di Trieste e del suo territorio contro lo sciovinismo, contro manifestazioni di tipo imperialistico italiano, per la collaborazione fra gli italiani e gli slavi.

DE FELICE (M.S.I.): Vi siete battuti per l'imperialismo slavo.

PAJETTA: Noi, onorevoli colleghi — voglio rac-



cogliere questa interruzione — siamo il partito che fa votare a Trieste la maggioranza dei lavoratori slavi contro Tito. Noi siamo il partito che ha ottenuto che la maggioranza dei lavoratori slavi, che pure si sentono a volte perseguitati e insultati dai nazionalisti italiani (*Interruzioni a destra*) al grido « dagli agli schiavi », riconoscono come fratelli i lavoratori italiani. Ecco quello che abbiamo fatto noi comunisti anche a Trieste. (*Applausi a sinistra*).

E ci battiamo per la difesa dei diritti e delle condizioni di vita delle popolazioni. Non ho voluto qui soffermarmi su questa questione, ma non perchè non sia grave. L'onorevole Presidente del Consiglio sa che è stato presentato un gravissimo *memorandum* della Camera di commercio di Trieste e dei quattro partiti della Giunta sulle questioni economiche. Noi crediamo che il Governo non debba dimenticarlo.

Ed infine noi ci battiamo, come ci siamo sempre battuti, per l'integrità del territorio, per la inscindibilità del territorio e per l'evacuazione delle due zone da parte di tutte le truppe straniere.

Durante le ultime discussioni della Camera non abbiamo frapposto nessun ostacolo alla politica del Governo, non abbiamo in nessun modo reso difficile un compito che era di per se stesso molto arduo, e forse tanto più arduo in quanto gli sforzi erano indirizzati verso una direzione sbagliata. Abbiamo votato insieme ai gruppi di ogni settore lo

ordine del giorno Bartole e Cortese (che a voi piace oggi dimenticare), e abbiamo preso atto della dichiarazione dell'8 ottobre, cercando di vedere quello che ci poteva essere di positivo, ma voi ricorderete che pur avendo votato con gli altri gruppi, non abbiamo osannato. Abbiamo votato con gli altri gruppi, e voi ci avete rimproverato il giorno dopo di non aver nascosto le nostre preoccupazioni. Forse siamo stati troppo prudenti nel manifestare quelle preoccupazioni.

Permettetemi che vi ricordi qui le parole del presidente del nostro gruppo, dell'onorevole Togliatti: « *Il primo pericolo è che questa situazione di fatto si trasformi in situazione di diritto, cioè che si addivenga alla spartizione definitiva del Territorio Libero. Questo pericolo è molto grave e grave sarebbe far credere agli italiani che facilmente si potrà, una volta applicata la dichiarazione di ieri, ritornare all'unità del Territorio libero.*

Altro pericolo è quello della situazione economica e morale che si creerà a Trieste. Grave sarà a Trieste anche la situazione morale perchè il problema della zona B e del suo destino è sentito, e non può non essere sentito, dai triestini assai più fortemente di quanto non lo senta qualsiasi altro italiano.

*Questi i pericoli della situazione, i suoi elementi negativi che non bisogna tacere perchè inganneremo l'Italia ».*

Noi non abbiamo voluto ingannare l'Italia! Og-

gi voi vi trovate ad un altro passo su questa via della croce che avete voluto imboccare, per la quale gli alleati vi hanno spinto; vi trovate di fronte ad un nuovo ricatto, a una nuova imposizione. Vi domandano di dichiarare che siete contenti di andare a questa conferenza a cinque. Oggi il pericolo è più grave di quanto non lo sia mai stato. Foster Dulles ha dichiarato che si gioca ormai « in aria di rigore », e che siamo alla fine della partita. Una partita sportiva per un uomo politico così lontano!...

Ma a voi cosa chiedono? Vi chiedono di discutere come dividere la zona A, vi chiedono soprattutto di accettare di far parte del patto balcanico, perchè in questi ultimi giorni inglesi e americani vi hanno detto di farla finita con questa miserevole questione di Trieste e che quello che importa e che voi mandate i nostri soldati a combattere con il generale Winterton e con le truppe di Tito.

Ora, di fronte a questo nuovo ricatto, di fronte a questo pericolo, noi vi ricordiamo che voi siete impegnati da un voto unanime del Parlamento, che il sacrificio di Trieste vi chiede almeno profonda riflessione e ricordiamo, ancora una volta, il voto unanime della popolazione di Trieste, espresso da quel Consiglio.

Ascoltate la voce di Trieste!

Permettetemi di portare qui la voce di un triestino che a viso aperto ha difeso e difende la sua città. Permettetemi di parlare qui come se il com-

pagno Vidali fosse qui a parlare, come deputato di Trieste. (*Commenti al centro e a destra — Applausi a sinistra*). Egli ha detto al Consiglio comunale, terminando il discorso che doveva preparare il voto unanime dei partiti:

*Gli incidenti non sono serviti nè a Trieste, nè ai triestini; non hanno giovato nè al popolo italiano, nè ai popoli della Jugoslavia. Non hanno avvantaggiato neppure il Governo italiano: sono serviti soltanto agli anglo-americani e a Tito, e questa considerazione è tremendamente triste. Non scordate che la città si è svegliata come da un incubo ed è spossata. Nell'altopiano vi è timore, nella zona B l'angoscia. A questa situazione si può far fronte soltanto con la nostra unione: unire la classe operaia, unire le nostre popolazioni, stabilire una tregua nel campo politico e nel campo sindacale fra i partiti e le organizzazioni, opporre al nemico un fronte solidale. Soltanto così potremo esigere che il problema sia risolto con metodo pacifico, nel quadro della distensione internazionale e delle relazioni di mutuo rispetto tra i popoli che ci circondano. Soltanto così contribuiremo ad impedire che il nostro territorio continui ad essere oggetto di mercanteggiamenti, che gli abitanti siano trattati come merce di scambio ».*

Ecco la nostra voce a Trieste, ecco la nostra voce qui.

Ascoltate la voce di Trieste, perchè può essere l'inizio di una strada nuova. Non la retorica, non

i gesti vani e le avventure, per la strada in cui vi siete messi! Questo potrebbe significare soltanto stoltezza. Non la capitolazione, che pregiudicherebbe per l'avvenire non solo gli interessi nazionali; non solo la questione di Trieste, ma ogni possibilità di una politica estera italiana indipendente.

Ecco perchè coloro che vi invitano a *non irrigidirvi* vi dicono una cosa altrettanto pericolosa di quelli che vi chiedono di non *deflettere*. Resistete al ricatto e trovate la forza di incominciare una strada nuova. Trovate la forza di affrontare, in questa fase, questi problemi che possono essere di oggi, e di prepararvi per una strada nuova, per la soluzione più generale del problema.

Non basta farla finita a Trieste. Vi sono molte voci di uomini politici stanchi, delusi, demoralizzati, e forse anche di qualche cinico, che dicono che è ora di farla finita. Ma se noi concludiamo male la questione di Trieste, rimarranno le conseguenze per la politica estera del Paese. Se concluderemo male questa questione, non so se potremo fare domani ancora una politica indipendente di una grande nazione come può, come deve essere l'Italia.

Io ho finito. Onorevole Presidente del Consiglio, rispondendo alla nostra interpellanza lei non risponda soltanto a noi, risponda ai rappresentanti responsabili, ai magistrati della città di Trieste; risponda loro che essi possono e debbono aver fede nell'Italia democratica.

Onorevoli colleghi, faccia la Camera italiana che il suo voto solenne, che il voto unanime che noi abbiamo dato, non possa essere considerato da nessuno come un falso giuramento. Facciamo in modo che il nostro voto, che la protesta dei triestini, siano qualche cosa che il mondo ascolti, e che il Paese sappia che noi manterremo l'impegno preso di fronte agli italiani. (*Vivi applausi a sinistra*).

---

## Risposta del Presidente del Consiglio, on. Pella

Nel replicare ai vari oratori, il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Pella, non fa alcun cenno al voto unanime del Consiglio comunale triestino e alla proposta dell'on. Pajetta di affidare a una commissione internazionale delle Nazioni Unite l'inchiesta sugli incidenti di Trieste.

Alla richiesta di portare la questione del plebiscito all'esame dell'O.N.U., l'on. Pella risponde:

« Io riconfermo qui che condivido il pensiero dei molti che non ritengono che la soluzione del Territorio libero, e soprattutto del Territorio libero configurato dal Trattato di pace, possa essere una garanzia di pace, possa essere una garanzia di pa-

cifica convivenza fra popoli che desiderano essere amici, possa essere, soprattutto, la soluzione nell'interesse degli italiani nel Territorio.

E per quanto riguarda il suggerimento che l'onorevole Pajetta ci dà, e al quale rispondo che tutti gli sforzi dei governi italiani che si sono succeduti in questi anni sono stati rivolti ha trovare una soluzione migliore rispetto a quella del Trattato di pace; all'on. Pajetta che suggerisce di portare il plebiscito dinanzi all'O.N.U., io desidero ricordare che in diverse occasioni il Governo ha dichiarato che non si rifiuterebbe di portare, qualora esistessero i presupposti necessari, le istanze italiane anche dinanzi ai fori internazionali, sempre che ciò possa essere ritenuto utile per l'interesse italiano e per il Territorio libero di Trieste. Ma, indipendentemente dal giudizio di utilità, che presuppone il preventivo esame del giudizio di possibilità, io devo ricordare che, ancora nell'ultima riunione del consiglio dell'O.N.U., il delegato sovietico si oppone a qualsiasi modificazione del Trattato di pace. Non è chi non veda che una impostazione siffatta, è evidentemente preclusiva. Io pertanto vorrei fare all'on. Gian Carlo Pajetta due domande alle quali egli potrà rispondere, anche in via breve, nel prossimo futuro: 1) ritiene egli che possano essere rimosse queste difficoltà preclusive e quindi possa essere disponibile il giudizio di utilità?; 2) quale tipo di plebiscito ritiene che si possa portare dinanzi all'O.N.U.?

Io desidero cioè sapere se il plebiscito che viene proposto è quello che noi chiediamo, cioè la scelta fra Italia e Jugoslavia per tutto il Territorio, senza la presenza di truppe dei due Paesi interessati ».

---

## La replica dell'on. Gian Carlo Pajetta

**PRESIDENTE:** L'onorevole Gian Carlo Pajetta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**PAJETTA GIAN CARLO:** Onorevole Presidente del Consiglio, noi non abbiamo nascosto le nostre preoccupazioni e le nostre critiche, e il suo discorso non è valso certamente a dissiparle.

Qualche volta qualcuno può ritenere che l'abilità di un diplomatico consista nel non dire nulla, nel non chiudere nessuna porta e nel non volere aprirne delle nuove. Ma quello che ci preoccupa oggi è che Ella, mentre ha lasciato aperta ogni prospettiva più scura per quel che riguarda la soluzione del problema di Trieste, mentre non ha dichiarato essere necessità inderogabile per la Nazione opporci alla spartizione, e considerare il Territorio Libero inscindibile, ha voluto invece dirci, ancora una volta, quanto pesino le catene internazionali che l'Italia, deve continuare a portare



ancora, anche a costo dei sacrifici che possono venirle imposti sulla questione triestina.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi permetto di esprimere, insieme al mio più vivo rammarico, io stupore per il fatto che ella non ha voluto qui pronunziare nemmeno il nome del consiglio comunale di Trieste. Ella non ha voluto nemmeno dimostrare di sapere che i rappresentanti autorizzati di tutti i partiti, compreso il partito della Democrazia cristiana, hanno espresso una loro chiara opinione e l'hanno espressa unanimemente.

Pare a me che il Presidente del Consiglio del Governo della Repubblica italiana avrebbe dovuto compiacersi della unità raggiunta sul luogo dei tragici avvenimenti, là dove la speranza non dovrebbe essere ancora spenta; e avrebbe dovuto considerare come dovere del Governo italiano rispondere alla città di Trieste.

Perchè temete tanto ogni volta che una posizione nostra non è nostra soltanto? Perchè temete soprattutto che da questi banchi venga una voce che non rivendichi una posizione soltanto di partito, ma dica: « *noi vogliamo far nostre anche le voci che vengono da altre parti* »?

E' questo un segno della vostra debolezza non soltanto su questa questione politica, ma è come la rivelazione della debolezza più intima della vostra politica estera che difficilmente, forse mai, riesce a manifestarsi come politica non di un partito soltanto, ma di tutta la Nazione.

Io non ho ricevuto alcuna risposta alla mia domanda (domanda che non è mia, come dicevo, ma della città di Trieste): « *sente il Governo italiano il dovere, crede il Governo italiano nella possibilità, di proporre una inchiesta internazionale, di accettare la proposta votata dai democristiani, dai liberali, dai repubblicani, dai socialisti e dai comunisti di Trieste di ricorrere all'ONU per una inchiesta?* »

Onorevole Presidente del Consiglio, lei ci ha detto che una inchiesta è in corso. Chi la conduce? La fanno i responsabili diretti del delitto? L'ha organizzata il generale Winterton?

Noi dovevamo ricorrere e dobbiamo ricorrere all'autorità internazionale, perchè non possiamo accettare il verdetto di una inchiesta condotta dalla polizia, condotta dalle autorità politiche responsabili del delitto commesso a Trieste.

Una parola soltanto sui ricorsi, davvero fuori luogo, alle questioni generali che speravo potessero essere evitati. Addirittura all'impostazione ideologica, come dice l'on. Manzini, al finalismo.

Perchè non sgombriamo una buona volta il terreno di questa retorica? Che cosa è questo finalismo delle nazioni che devono rimanere insieme per difendere la democrazia, che adopera anche la mitraglia a Trieste, per ammazzare cittadini italiani? Ma che cosa è questo finalismo, quando la questione di Trieste viene impostata dagli inglesi e dagli americani come la premessa all'inseri-

mento nel patto atlantico di Tito? Che cosa è questa democrazia? E' quella del governo di Tito? Ieri è stato introdotto nel sistema anglo-americano, e quindi nel sistema nel quale siete incatenati voi, il generale Franco; oggi vi fanno sacrificare la zona B per inserirvi Tito. E voi venite a parlarci di finalismo, di difesa della democrazia e di difesa dei valori occidentali! Voi fate una politica oggi che è contraria a questi principii ideologici, e fosse almeno una politica realistica!

Almeno voi veniste a dirci: *ci alleiamo anche col diavolo per avere Trieste*. Voi vi alleate col diavolo e gli regalate Trieste: ecco la vostra politica! (*Applausi a sinistra*).

L'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto considerare nella sua risposta — e lo ringrazio — la domanda che si riferiva al ricorso all'ONU per il plebiscito.

VIVIANI ARTURO: Trieste non può essere rappresentata dai comunisti. (*Proteste a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO: Il collega che mi ha interrotto ha ragione: Trieste non può essere rappresentata dai soli comunisti. E' per questo che noi chiediamo che si tenga conto non della proposta dei comunisti di Trieste ma — come il collega non ha capito — chiediamo che si tenga conto della proposta votata dai democristiani, dai liberali, dai socialisti di Trieste. E io non posso essere responsabile, onorevole Presidente, se un collega

non capisce assolutamente niente di quello che si discute!...

PRESIDENTE: ...ragione per cui ella non dovrebbe rilevare l'interruzione!

PAJETTA GIAN CARLO: Per quanto riguarda il plebiscito, il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il ricorso all'ONU dovrebbe avere come premessa un esame della possibilità di ottenere questo plebiscito.

Io, onorevole Pella, la lodo di questa prudenza; e non vorrei nemmeno che la lode per questa prudenza suonasse critica al fatto di essersi dimenticato, prima del discorso del Campidoglio, di sondare presso gli alleati che le sono più vicini le possibilità della proposta del plebiscito, quando l'ha annunciata tanto solennemente. Comunque Ella pone a me una domanda, e cioè se io credo che possano essere rimosse le difficoltà frapposte o che potrebbero essere frapposte all'ONU. Se io credo preclusiva la posizione dell'Unione Sovietica enunciata all'ONU sulla questione di Trieste per la realizzazione del trattato di pace, e mi concede di risponderle in *via breve*.

Io non ho bisogno di risponderle in *via breve*, ma posso risponderle subito.

Io, a nome del mio partito, a nome di 143 deputati eletti dal popolo italiano... (*Una voce del centro: e gli altri?*).

Anche gli altri, ma siccome sono eletti anche gli altri, sono eletti anche questi.

Io chiedo che il Governo italiano, che la Camera italiana facciano loro il voto del Consiglio Comunale di Trieste ed operino presso dell'ONU per ottenere questo.

Ella mi chiede se saranno rimossi questi ostacoli e se la cosa è possibile.

Onorevole Presidente del Consiglio, sono io che dovrei chiederle questo. Io spero di avere un giorno una risposta in questo senso da lei. E' Ella che dirige la diplomazia italiana, è Ella che ha l'ambasciatore a Mosca e ambasciatori negli altri Paesi che hanno i loro rappresentanti all'ONU, e purtroppo forse continua una tradizione per cui questi ambasciatori non vengono adoperati, per cui quello che si pensa in quei Paesi viene chiesto al servizio segreto americano e non agli ambasciatori italiani. Comunque io non posso risponderle che questo: Ella dirige la diplomazia italiana; ricerchi la strada non soltanto per sapere, ma ricerchi la strada per avere amicizie sempre più larghe. Noi abbiamo ricordato più di una volta in quest'aula la vecchia diplomazia giolittiana, quando, stretti ancora nella Triplice, e cercando di trovare nel Mediterraneo una strada di espansione imperialista (sulla quale non vogliamo dare qui un giudizio politico) i diplomatici sapevano che dovevano domandare anche a Pietroburgo o a Parigi che cosa si potesse fare.

Io non ho da farle che un augurio, che Ella possa assicurare alla Camera che la diplomazia

ha fatto tutto quello che era possibile per trovare dappertutto degli amici, per sgomberare il terreno da ogni difficoltà, in qualunque direzione queste difficoltà possano essere frapposte.

E la richiesta del plebiscito, di fronte all'ONU, è per tutto il territorio? Certamente per tutto il territorio! Noi deploriamo che si siano pronunciate parole, da parte di uomini politici italiani, che possano lasciar credere nella possibilità di un plebiscito a scacchiera o anche soltanto di un plebiscito per la Zona B o di un plebiscito per la Zona A condotti separatamente, di un plebiscito cioè che ha come premessa il concetto della spartizione.

Noi siamo per il plebiscito, siamo per la consultazione, e le leggo, se permette, la parte dell'ordine del giorno del Municipio di Trieste che si riferisce a questo: « *...perchè l'ONU provveda a disporre la libera consultazione delle popolazioni di entrambe le Zone circa la soluzione del problema territoriale cui sono direttamente interessate* ».

E poichè Ella mi chiede delle precisazioni su quanti debbono essere i corni del dilemma, su quante debbono essere le domande e come formulate, le vorrei dire: perchè il Governo italiano non prende contatto con i partiti di Trieste e non chiede come si vuole che sia la consultazione popolare, ai partiti che rappresentano queste popolazioni?

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, quello che volevo dire.

Noi siamo ancora e più che non lo fossimo prima, preoccupati. Ci preoccupa soprattutto il fatto che questa vostra politica possa diventare davvero la politica della Nazione; che abbiate paura persino del voto dei triestini, persino paura di dire che là un giorno quegli italiani non sono stati divisi, non sono stati gli uni contro gli altri. E quando sentiamo che un oratore del gruppo democratico cristiano è obbligato a dire per dieci volte almeno che il suo Partito ha fiducia in lei, noi intravediamo i cappi che trattengono, che impediscono che in Italia si compia una politica diversa nel campo internazionale dalla disastrosa politica degasperiana, che ci ha portato nel vicolo cieco in cui siamo oggi. (*Applausi a sinistra*).